

Un ricordo di Marek Edelman

di Paula Sawicka

Intervento al Giardino dei Giusti di Milano

12 aprile 2010

Innanzitutto diamo la parola a Marek Edelman:

“Fondamentalmente, la cosa più importante è la vita. Ma quando la vita c'è, allora la cosa più importante è la libertà. E per la libertà si sacrifica la vita, e a questo punto non sappiamo più quale sia la cosa più importante”.

“Indipendentemente da chi sia perseguitato, bisogna essere al suo fianco. Bisogna dargli un alloggio, bisogna nascondere in una cantina...non si deve avere paura, e bisogna essere contro i persecutori”.

“Il medico non ha scelta; ha l'obbligo di curare i malati, chiunque essi siano”.

“La democrazia, la libertà, non ci sono date una volta per tutte, bisogna combattere per conquistarle ogni giorno”.

“E' facile odiare. L'amore richiede fatica e sacrificio”.

“Non possiamo restare indifferenti di fronte al male. È responsabile anche il testimone indifferente, che ha girato la testa dall'altra parte; per tutta la vita rimarrà segnato da quel male che non ha voluto vedere”.

“Il coraggio? Non so che cosa significa. Non esiste. Siamo fatti così: fai ciò che ritieni necessario, ciò che ritieni si debba fare. Non è che tu voglia coprire con il tuo corpo un tombino, ma il fatto è che là dentro ci sono i tuoi amici, e bisogna aiutarli. Non è una questione di coraggio, è la conseguenza dell'amicizia, della solidarietà, della fiducia, dell'amore.”

“Il confine tra patriottismo e sciovinismo è molto sottile e sfumato”.

Il più delle volte si parla di Marek Edelman nel contesto dell'Insurrezione del Ghetto di Varsavia. È stato indubbiamente un momento importante della sua giovinezza, di cui, però, una volta durante un'intervista disse scherzosamente, ma anche con un briciolo di amarezza: “Tanto rumore per due settimane passate a saltare sui tetti...” Perché nella biografia di Marek Edelman troviamo sia l'attività di oppositore, che quella di medico che ha introdotto metodiche rivoluzionarie in cardiocirurgia, che l'azione sociale. Era interessato alla politica e alle cause sociali, ma anche alla vita e al destino delle singole persone.

Marek Edelman è vissuto novant'anni e ciò che ha fatto potrebbe bastare a più di una vita. Ma tutta la sua ricca biografia è caratterizzata dalla coerenza, dalla costanza, e dalla stabilità dei suoi valori, che in parte sono ben espressi dai brani delle sue dichiarazioni che ho citato all'inizio.

Fin dall'infanzia fu legato al Bund. Fu uno degli organizzatori della resistenza nel Ghetto di Varsavia e uno dei fondatori dell'Organizzazione Combattente Ebraica. Partecipò, e fu uno dei capi, all'Insurrezione del Ghetto di Varsavia, un anno dopo combatté nell'Insurrezione di Varsavia. Dopo la guerra si rifiutò sempre di appoggiare il nuovo regime, che lo ricambiò con la persecuzione. Senza mai venir meno al suo lavoro di medico, partecipò attivamente all'opposizione democratica e fu uno dei fondatori di Solidarnosc, e per questo venne eletto delegato al congresso del sindacato. Il suo internamento durante lo stato di guerra provocò le proteste del mondo intero. Liberato presto dal campo di internamento, divenne uno dei leader di Solidarnosc clandestina a Lodz. Nel 1988, in occasione del quarantacinquesimo anniversario dell'Insurrezione del Ghetto, organizzò una commemorazione indipendente, cui parteciparono migliaia di persone e che divenne una grande manifestazione anti governativa. Membro del Comitato Civico presso Lech Walesa, partecipò ai lavori della Tavola Rotonda e sostenne con entusiasmo i cambiamenti della nuova Polonia. Negli anni novanta si pronunciò in difesa di Sarajevo e del Kosovo, rilasciando interviste e partecipando a dibattiti televisivi (anche alla TV italiana); per due volte si recò con aiuti umanitari a Sarajevo e

scrisse diverse lettere aperte ai governanti. Il presidente Clinton si richiamò alla lettera di Marek Edelman per motivare la necessità dell'intervento armato in Kosovo. Allo stesso modo ha protestato contro gli omicidi e la pulizia etnica in Ruanda e Zaire, contro le discriminazioni, le persecuzioni e le crudeltà in Sud Africa e in Israele, e contro le violenze verso i Rom in Polonia e Repubblica Ceca. Si è sempre opposto anche ai soprusi contro le singole persone: contribuì alla liberazione della poetessa e medico albanese Flora Brovina. Benché avesse richiesto l'intervento armato in Kosovo, ritenendo che la dittatura potesse comprendere solo il linguaggio della forza, divenne membro del Committee of Supporters RAW in WAR Anna Politkovskaja Award (For women human rights defenders from war and conflict). Benché egli stesso fosse medico, non esitò a condannare gli scioperi del servizio sanitario, ritenendo che il senso della professione fosse quello di salvare vite umane.

Le sue parole erano ascoltate anche fuori dalla Polonia.

Quando conobbi Marek Edelman, trent'anni fa, ormai sapeva bene che i crimini della Seconda Guerra mondiale non erano divenuti un monito per le società e che la libertà e la democrazia non sono date una volta per tutte, ma che bisogna lottare per esse ogni giorno. Sarebbe stato contento di ritrovarsi in compagnia di uomini che hanno combattuto strenuamente per i suoi stessi valori: di Giacomo Gorrini, che si era reso conto del genocidio in Armenia, di Vassilij Grossmann, che ha descritto i crimini del nazismo e dello stalinismo, di Guelfo Zamboni e di Enrico Calamai, che, il primo sotto il regime nazista, e il secondo di fronte alla giunta in Argentina, come i consoli Chiune Sughiara e Jan Zwartendijk, riuscirono a piegare la burocrazia per salvare degli esseri umani, e di Neda Agha Soltan, che, come i suoi amici del Ghetto, ha sacrificato la sua giovane vita opponendosi al terrore e alla violenza.

“Noi che ci siamo salvati, vi lasciamo tutto questo perché non si perda la memoria di quegli uomini”. Con queste parole il ventiseienne Marek Edelman terminò la sua relazione “Il Ghetto combatte”. Per tutta la vita ebbe cura della memoria degli uomini e dei valori cui si era dedicato. Ho avuto la fortuna di trovarmi sulla strada di Marek Edelman, di avere l'onore della sua amicizia e della sua fiducia, che però sono inscindibili dall'onere della responsabilità perché le generazioni future conservino questa memoria e riconoscano questi valori.

Mi sento onorata per l'invito a partecipare a questa celebrazione. Ringrazio per l'invito e perché questa iniziativa di Gariwo fa un così grande servizio all'opera di Marek Edelman.